

Alla ricerca del programma

Il segretario del Pci conclude la Conferenza programmatica «Il futuro si costruisce dalle contraddizioni del presente» La polemica con il Psi: «Noi poniamo sul tappeto i problemi cruciali di una forza davvero socialista»

«Antagonisti? Sì, ma senza inganni»

Occhetto: «Una forza critica che non allude a fuoriuscite...»

Una «nuova frontiera democratica»: Occhetto conclude la Conferenza programmatica del Pci soffermandosi a lungo sul nesso diritti-poteri, sui termini nuovi in cui si pone la questione del lavoro, sui nodi della riforma dello Stato e dell'alternativa. «C'è bisogno - dice - di una sinistra autonoma, critica, antagonista». Sul caso Moro e la «Nato parallela». Andreotti ha eluso la questione di fondo: che cosa c'è dietro le trame?»

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Il nuovo nome, Partito democratico della sinistra, non l'ha neppure pronunciato, probabilmente per rispetto verso un dibattito congressuale che si è appena avviato. E ha iniziato il suo discorso chiarendo di non voler «delimitare i contenuti di una futura mozione». Ma l'intervento pronunciato ieri da Achille Occhetto alla Conferenza programmatica del Pci è tutto giocato sulle due «parole chiave» del nuovo partito, attraverso le quali è possibile una lettura moderna del conflitto e della trasformazione. Antagonismo? «Non ho nessun timore a ripetere questa parola», dice Occhetto riferendosi alla relazione di Bassolino e al suo invito ad essere «antagonisti e riformatori». Ma «antagonismo», aggiunge, non significa allude-

programmatica». E si apre una nuova frontiera «la padronanza dei lavoratori - dice Occhetto - sulla loro attività». È questa, prosegue, la «forma nuova» in cui si presenta oggi il problema principe di una forza per davvero socialista. La battaglia per la «distribuzione delle risorse materiali» s'intreccia, e non può prescindere, da un'altra battaglia quella per la distribuzione della «risorsa potere». Altro che liberaldemocrazia, esclama Occhetto. E aggiunge: «viviamo in un'epoca che esprime un bisogno grandissimo di creatività. Ma che allo stesso tempo produce gerarchizzazione, burocratizzazione, subordinazione» fenomeni tutti che deprimono quella stessa creatività stimolata dal sistema. Eccola, la «schizofrenia della modernità». Non basta porre la semplice questione della piena occupazione. Occorre invece «una più articolata promozione di occasioni per avviare i lavori». E occorre assumere come asse centrale della trasformazione possibile la «democratizzazione della società e del potere». Occhetto recupera i filoni più innovativi del «nuovo corso», il tentativo di costruire una cultura politica nuova, che

parta dall'insediamento sociale tradizionale (il mondo del lavoro) per sfuggire i rischi del «catastrofismo» fine a sé stesso o di un certo massimalismo retro Mercato e impresa, dice Occhetto, hanno «un ruolo e un valore». Possono «distorcere ed entrare in contraddizione con la democrazia politica». Ma non devono essere demonizzati. Né si può continuare a parlare di «proletarianizzazione crescente». Il punto, dice Occhetto, è un altro: «la tendenza all'estensione della padronanza del lavoro», di cui è segno (positivo) l'imprenditorialità diffusa. È un orizzonte nuovo, quello che Occhetto indica al nuovo partito della sinistra: diritti, poteri, democrazia politica e democrazia economica. Parlare di «ritorno alla liberaldemocrazia», dice Occhetto rivolto al Psi è «una solenne baggianata». Perché partecipazione e autogoverno dei lavoratori disegnano la questione vera, tuttora irrisolta, su cui è sorto il movimento socialista. L'«antagonismo di classe», nel momento in cui si salda alla questione dei diritti di cittadinanza, non viene compresso ma, al contrario, «universalizzato». Perché così si unifica momento sociale e momento

istituzionale. E si prospetta l'arco possibile di un'alleanza riformatrice articolata. È questa la «nuova frontiera democratica» su cui si attesta il futuro Pds. Dal lavoro allo Stato Occhetto non rinuncia ad una risposta immediata ad interventi che Andreotti ha appena pronunciato alla Camera. E ai tanti «misteri» che in questi giorni sono tornati a campeggiare nella vita della repubblica. «Una rifondazione democratica dello Stato», dice Occhetto che legge nel riproporsi del «caso Moro», e nelle tante trame occulte di questi decenni, il segno più evidente della crisi di un modello fondato sul «partito-Stato» e sull'immobilità delle classi dirigenti e del sistema di potere dominante. «Diventa centrale - esclama Occhetto - il rapporto oggi la questione democristiana, come la questione di un partito-Stato e di un partito-sistema di potere che non può reggere alla sfida delle alternative programmatiche». «Sono del tutto insoddisfatto delle dichiarazioni di Andreotti», dice Occhetto. Perché «sono elusive del problema fondamentale di tutto il sistema di potere non risponde» che cosa si annidi dietro la P2, gli inquinamenti, i servizi deviali,



Achille Occhetto durante il suo intervento alla Conferenza programmatica

Aldo Tortorella: «Non basta dirsi solo democratici»

BRUNO UGOLINI

ROMA. Caro Cotturi, io sono d'accordo con la tua relazione, ma tu hai dato per acquisite premesse teoriche unitarie che non ci sono. Aldo Tortorella, presidente del Comitato centrale, probabile leader di una mozione contrastante con quella di Occhetto, interviene nella discussione in commissione, alla conferenza programmatica del Pci su diritti e democrazia, e non rinuncia, con tutto il garbo possibile, alla polemica, nei confronti, appunto, di Occhetto. La «chiarezza d'intenti» presentata nei giorni scorsi dovrebbe essere la «premissa teorica», alla conquista delle riforme istituzionali, ma per Tortorella non lo è. Tutti, osserva, possono dirsi «democratici», anche la Thatcher, se il problema è solo quello di «governare», se il problema è quello della cosiddetta «governabilità» è indifferente, allora, essere conservatori o laburisti. Ma se il problema è quello della «completezza democratica», della democrazia come via «dei» socialismo, allora non basta dirsi democratici, occorre una teoria forte. L'intento di Occhetto - ecco l'accusa - è quello di superare le tendenze comuniste, socialiste, laburiste. «Egli», si lamenta, «non si è impegnato a risolvere i problemi della sinistra europea, prevalentemente di ispirazione socialista, ma rispetto alla teoria e alla pratica democratica». Una critica che sembra avvicinarsi a formulazioni espresse nell'impianto programmatico di Antonio Bassolino «il pensiero di ispirazione socialista, cui ha appartenuto con originalità il Pci», insiste Tortorella, «ha portato con sé un avanzamento della teoria democratica». E ricorda come per la stessa affermazione del suffragio universale fu determinante l'opera del movimento operaio e come si sia sviluppato un movimento di pensiero e un'azione politica che è venuta affermando i diritti di cittadinanza sociale. Ora tale movimento «deve volgere a ripensare le precondizioni della democrazia, non pienamente attuate in nessuno dei paesi a capitalismo maturo e a sistema democratico».

D'Alema: «In politica estera il no non esprime una linea alternativa» Napolitano e Ingrao si intendono «Contrasto di visioni ma dialogo»

Parla Napolitano, parla D'Alema, si fa sentire il nuovo Ingrao. Va a stringere la mano al ministro ombra degli Esteri dopo il suo intervento, il coordinatore della segreteria che la minoranza non abbia una linea «alternativa» di politica estera. D'Alema nega la «pretesa» di svolgere un ruolo di «mediatore». Giornata «lou» alla sessione della conferenza dedicata agli scenari internazionali.

MARCO SAPPINO

ROMA. Polemica con mo- no. D'Alema e Ingrao. E nel mezzo D'Alema. È questa mattina quando parla il ministro ombra degli Esteri al confronto dell'intervento di Giorgio: nello sviluppare le sue argomentazioni e nel presentare le differenze di posizione. Un paio d'ore più tardi, il microfono passa a D'Alema. E il coordinatore della segreteria sostiene che sulla politica in-

teramentale non è emersa - neppure in questa sessione della conferenza programmatica - una visione diversa e alternativa a quella complessivamente giusta e coerente della maggioranza del partito. Ed ecco, poco dopo, tornare a levarsi la voce di Ingrao. Stavolta per ribattere che «una diversa proposta si è fatta sentire, le opinioni di D'Alema sono sue opinioni, io ho le mie opinioni e non mi sono sforzato di esprimere un'altra linea. E chiedo se ne tenga conto». Sono scorse utili, forse, a capire certi umori tra i leader alla vigilia delle scadenze congressuali decisive. Ma, soprattutto, dal ventaglio di analisi e proposte esce una conferma. Le scelte di carattere internazionale saranno punto cruciale del confronto e attraverso-

mentali congressuali e di possibili mediazioni. E tiene a dire «io non ho la pretesa di mediare tra le posizioni esistenti». D'Alema sottolinea le elaborazioni e le iniziative spesso «anticipate» che hanno visto nel Pci un protagonista autonomo e autorevole della politica estera. Paradossalmente, si tratta ora di non cadere in una «marginalità» di analisi e di ruolo. C'è un «patrimonio peculiare» da saper «riciclare in avanti» per contribuire a ricostruire «una sinistra capace di agire come soggetto politico su scala mondiale». L'adesione all'Internazionale socialista «pur importante, non è sufficiente. Occorre tessere un rapporto anche con altre forze della sinistra del Sud del mondo e dell'Est». Poi riserva una polemica all'indirizzo di Ingrao: «Ingenue» affermare che la sinistra europea non abbia aiutato l'Urss, anzi, la sua efficace battaglia sul disarmo s'è incontrata con la svolta di Gorbaciov nella politica estera sovietica. È una battuta, senza citarlo, per Napolitano: «Non chiamiamo azione di polizia internazionale il far sgomberare un esercito di un milione di uomini. Non è operazione da carabinieri».



Massimo D'Alema coordinatore della segreteria è intervenuto nel dibattito sulla politica estera

Forma partito: i dubbi di Macaluso, le «provocazioni» di Flores

Ampio consenso sulle proposte di Fassino, Tronti e Livia Turco. Voci discordi sulla differenza sessuale e sul regionalismo. «Elezione diretta del segretario»

ALBERTO LEISS

ROMA. Da «partito della emancipazione» a «partito della cittadinanza». Piero Fassino ha riassunto in questa formula la proposta avanzata alla conferenza programmatica per delineare il nuovo modo di essere, politico, culturale, organizzativo, della formazione politica. A cui il Pci si propone di dare vita. Riferendo brevemente alla seduta plenaria che ieri ha preceduto le conclusioni di Occhetto il responsabile dell'organizzazione ha potuto parlarne di una «ampia condivisione dell'impianto generale e dell'insieme delle proposte», e di

stato ieri mattina tra i primi Emanuele Macaluso. Apprezzando la proposta Fassino, ha sollevato un dubbio sulla compatibilità tra l'esistenza di «articolazioni federative» dai contenuti tematici e l'idea di un partito «nazionale e unitario». La stessa scelta di organizzazione su base regionalista - condivisa dal dirigente comunista - comporta «che si cambi radicalmente il modo di formare gli organi dirigenti nazionali, e si inverta l'attuale rapporto tra centro e periferia». Macaluso è poi favorevole ad un momento specifico per le donne, ma superando l'attuale meccanismo delle quote e prevedendo invece una organizzazione autonoma e una «contrattazione». A proposito del regime democratico interno, alla dialettica più libera deve accompagnarsi un preciso limite al diritto alla «distinzione» per esempio nelle istituzioni elettive, esaltando i compiti programmatici decisamente contraria la De Biase è all'accettazione di un regime «ereditario», come quello emerso negli ultimi tempi. Contro que-

sto esito dovrebbero essere studiati adeguati meccanismi elettorali interni. Infine, come altri «esterni», ha proposto che le adesioni al partito possano essere anche collettive, e non solo individuali. Polemico fino alla «provocazione» il discorso fatto da Paolo Flores D'Arcais. L'animatore della Sinistra del Club ha giudicato la relazione Fassino «il risultato più utile di questa conferenza programmatica» attribuendole una valenza politica «liberale» (nella tradizione «libertaria e socialista» della sinistra italiana) e contrapponendola sia a quella di Bassolino («vuota di contenuti e piena solo di messaggi di schiarimento») sia a quelle di Tronti (che ha una «fissazione per il togliattismo») e di Livia Turco («solidamente illiberal e organica»). Della proposta Fassino, Flores apprezza la apertura alla «cittadinanza», ma respinge l'«assolutizzazione della differenza di sesso» e ha dubbi anche sul regionalismo («il problema dell'Italia è ancora la sua unificazione»). Po-

ne poi la questione della partecipazione degli «esterni» un problema su cui i comunisti «non possono decidere da soli». Le repliche non si fanno attendere. Queste «setchettature» non ci appassionano», esordisce Claudia Mancina, che ribadisce il nesso tra «continuità» e «discontinuità» anche in un processo radicale come la fondazione di un nuovo partito. Principio di maggioranza («è questo che valorizza le differenze facendole emergere»), limite della politica, responsabilità e leadership forte differenza sessuale ma non pratiche di direzione «duali» (un uomo e una donna nei posti di comando), sono i punti su cui poi insiste la dirigente comunista. Dopo di lei Livia Turco («a nome del gruppo di donne della IV mozione - polemica su due fronti»). A Flores non prova una «deriva metafisica» in cui la critica al partito sembra prescindere dai contenuti concreti della politica. Della relazione Fassino contesta il concetto di «limite della politica» se è entrata in crisi la



Piero Fassino



Emanuele Macaluso